

A CURA DI PAOLO ARIENTI
E DELL'UFFICIO DI PASTORALE GIOVANILE
DELLA DIOCESI DI CREMONA

Ascoltare e camminare insieme

Quando i giovani
diventano sinodo



INTRODUZIONE

L'esperienza del Sinodo dei Vescovi convocato lo scorso ottobre da papa Francesco ha ricatalizzato diverse attenzioni sul mondo giovanile e rimesso a tema, su scala mondiale, il rapporto tra giovani e Chiesa. In più lo strumento individuato – un *sinodo dei vescovi* – ha avvalorato una attenzione trasformandola in prassi autorevole per la Chiesa stessa. Nel frattempo, per strade diverse che comunque si apparentano per intuizione e passione, alcune diocesi hanno istruito processi sinodali, mettendo a tema i giovani non solo come *oggetto* di discernimento, ma anche come *co-protagonisti* di un cammino di ascolto e interazione.

Il Dossier che si apre in queste pagine parte dall'esperienza di alcune diocesi, Cremona, Padova e Lecce, che hanno concluso una significativa stagione sinodale proprio alla vigilia dell'assise romana, mentre a vario titolo e con le forme più differenti le chiese italiane hanno dato corpo all'ascolto del mondo giovanile che papa Francesco ha chiesto e che idealmente è culminato nell'incontro al Circo Massimo lo scorso agosto.

E mentre le esperienze citate restano sullo sfondo, viene indagata la matrice teologico-pastorale di una sinodalità a misura anche di pastorale giovanile e si tenta di illuminare le implicazioni di un nuovo modello che poco a poco si sta dipanando. L'approfondimento è sostenuto dalle voci di chi – a vario titolo – ha preso parte ad una esperienza sinodale e si è lasciato interrogare da quanto la propria diocesi ha chiesto di vivere. Le due storie principali che si intrecciano, non hanno un valore paradigmatico. Sono piuttosto la narrazione di chi ha compiuto un tratto di strada, si è rispecchiato nelle indicazioni di papa Francesco e ha sperimentato percorsi e modalità che hanno dato volto ad una chiesa sinodale.



PRIMA PARTE

ORIZZONTI ECCLESIOLOGICO-PASTORALI



PAOLO ARIENTI, UFFICIO DI PASTORALE GIOVANILE, DIOCESI DI CREMONA

① Sinodo-sinodalità: una matrice ecclesiologicala da riscoprire

Il termine sinodalità dispone di una storia al tempo stesso antica e recente. Un poco come accade per quelle dimensioni per certi versi talmente consuete che, prima o poi, subiscono il destino delle cose scontate, abitudinarie, sino ad una possibile, funesta rimozione. La prassi dell'ascolto e del discernimento comunitario è propria dell'indole ecclesiale, poiché si radica in alcuni dati teologici di prima grandezza: il riconoscimento che lo Spirito del Signore è effuso, dato, consegnato a ciascun battezzato non solo perché in lui si compia il destino della grazia (il rapporto filiale di questo discepolo con il suo Signore), ma anche perché si debba riconoscere che in ciascuno, sempre per grazia, esistono i presupposti di una vera profezia, di un vero discernimento; l'autocomprensione della Chiesa che va ben oltre il mero funzionamento autocentrato della gerarchia; il carattere misterico-comunionale del corpo di Cristo. E solo per citare le più rilevanti!

Strana vicenda, quella dei doni dello Spirito, a tutti elargiti con solenni dichiarazioni liturgiche, ma assai poco esperiti e "verificati" nella prassi comunitaria, e quasi impacchettati nella sanzione giuridica (fatta certo di responsabilità oggettive e di rappresentanze serie) assegnata al ministero ordinato. Solo, e in parte, la vicenda movimen-



tistico-carismatica ogni tanto sembra avere la forza di “smuovere le acque”, a volte nella forma della tensione mal funzionante e poco armonica rispetto alla vita di una comunità ecclesiale ancora appoggiata all’ingranaggio predominante del ministero pastorale.

L’insistenza di Francesco pare andare in direzione decisamente diversa e suona come provocazione al tempo stesso entusiasmante e fragile, come entusiasmanti e fragili paiono – nel passato quanto nel presente – le posizioni, i gesti e la parola dei profeti. Quale volto avrà la “chiesa in uscita” che Francesco richiede? Ci immaginiamo una rinegoziazione dei tempi e delle funzioni dei preti ora dediti alla missione anche in Italia, terra di lunga tradizione cattolica? Oppure il supposto è altro e fa appello all’identità battesimale di ogni cristiano? Se le domande sono volutamente retoriche, non altrettanto sarà l’efficacia della risposta.

Molto del lavoro da fare spinge proprio in questa direzione.

E la sinodalità che può vantare un pedigree di tutto rispetto nella *mens* ecclesiologica, è come una creatura che muove i suoi primi passi, a volte inciampa, a volte è come “tenuta a freno” dalle preoccupazioni un poco paternalistiche di papà e nonni intenzionati a minimizzare rischi e danni. Partita certo non facile, perché se di Spirito si tratta, non va dimenticata quella sottile linea d’ombra che connette e al tempo stesso distingue in modalità spesso impercettibili spirito e psicologia: Paolo direbbe “sentimenti di Cristo” e “nostri” sentimenti. Se poi si considera la sovraesposizione per cui tutti sono orientati oggi al “sentire personale”, sino al suo estremo narcisistico, ben si comprendono anche gli sguardi preoccupati rispetto al dinamismo dello Spirito: non alla sua realtà teologica, ma al suo calarsi concreto nella vicenda di questa chiesa e nella storia di questi uomini.

La sinodalità dunque resta una provocazione, una identità da esplicitare, un rischio da correre. È proprio papa Francesco a ricollocarla nel cuore del dinamismo ecclesiale, laddove si forma e si os-

Quando
i giovani parlano,
dicono...

“NOI VOGLIAMO
PARLARE.
ASCOLTATECI”

sigena la circolazione sanguigna che rende ecclesiale ed evangelica la compagine cristiana: lo ricorda in diversi passaggi l'impianto stesso di *Evangelii gaudium*, l'esortazione programmatica del suo pontificato. Francesco a più riprese e in più interventi parla di quel punto di convergenza in cui l'ascoltarsi, il prendersi sul serio, il cogliere i movimenti a volte quasi impercettibili dello Spirito nei fratelli che ci camminano a fianco, è lo snodo di tutto: "La sinodalità è dimensione costitutiva della chiesa, e quello che il Signore ci chiede è in un certo senso tutto già contenuto nella parola 'sinodo'"¹. E ancora:

"il cammino sinodale inizia ascoltando il Popolo, che pure partecipa alla funzione profetica di Cristo, secondo un principio caro alla Chiesa del primo millennio: *Quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*. Il cammino del Sinodo prosegue ascoltando i pastori. Attraverso i Padri sinodali, i vescovi agiscono come autentici custodi, interpreti e testimoni della fede di tutta la Chiesa, che devono saper attentamente distinguere dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica. Alla vigilia del Sinodo dello scorso anno affermavo: dallo Spirito Santo per i Padri sinodali chiediamo, innanzitutto, il dono dell'ascolto: ascolto di Dio, fino a sentire con lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama. Infine, il cammino sinodale culmina nell'ascolto del Vescovo di Roma, chiamato a pronunciarsi come pastore e dottore di tutti i cristiani: non a partire dalle sue personali convinzioni, ma come supremo testimone della *fides totius Ecclesiae*, garante dell'ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa"².

Questa provocazione profetica, che incarna i tratti essenziali dell'essere chiesa, è tale in termini ancora più particolari se protagonisti di questo processo sono anche i giovani. Quelli che una certa componente adulta, anche interna alla Chiesa, ritiene sostanzialmente mai pronti, "solo" destinatari di un infinito cammino di formazione.

Anche il giusto passaggio linguistico dal "per i giovani" al "con i giovani" necessita di gambe ben allenate e strumenti coerenti, perché non resti una bandiera solo formale o uno slogan ideologico. Il rischio che si potrebbe accovacciare alla porta dei migliori intendimenti affettivi, è il mai tramontato paternalismo: a volte si fregia di ampie motivazioni educative, contrasta il semplicistico moto di fiducia degli sprovveduti, ma può nascondere qualche motivo di livore e qualche sclerosi della fiducia. E la fiducia vera per i cristiani è figlia della fede non in una asettica cristologia, ma nello Spirito di Gesù, il vivente. Ovvero ha a che fare con il rischio del cammino più che con una isolata trasmissione della fede, riconosce nel *tradere* un atto attivo tra soggetti vivi, tra chiese vive (quella del passato e l'attuale), tra generazioni che non sono solo fatalmente aggregate o nemiche, ma interpellate dal gesto della consegna.

Ma il divenire adulti dei giovani non può essere istruito da una

Quando
i giovani parlano,
dicono...

QUALCUNO
CI DIA SPAZIO
E FIDUCIA

¹ FRANCESCO, *Discorso in occasione dei 50 anni dell'Istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015 (in AAS 107/2015, 1139).

² *Ibidem*.

predominante e asfittica passività, dato che è inevitabile riconoscere e rispettare il protagonismo di ogni età della vita a casa propria, nel suo tempo e nel suo spazio, nei suoi linguaggi e anche nei suoi limiti. Davvero il *tradere* ecclesiale che ha per oggetto la custodia del prezioso deposito della fede, assomiglia molto a quello educativo, che punta a consegnare la vita senza sterilizzarla, a lasciare un segno (in-segnare) che però non si arroghi mai il diritto di essere definitivo, un tratto chiuso che richiederebbe il sacrificio della vita. Detto in altri termini: non si consegna la vita mortificandone il pensiero originale, non si fa spazio senza indicare che la strada continua e che la vita reclama nuova vita, perché simbolicamente venga alimentata di continuo. L'alternativa, anche ecclesiale, sarebbe qualche forma mal posta di idolatria: del passato, del leader, dello stesso mondo giovanile destinato a mangiare se stesso autoproclamandosi giovanilistico, fermo in un presente che declasserebbe il giovane ad adolescente³.

Istruire un dinamismo sinodale coinvolgendo i giovani – per così dire – prima infiamma e poi risana certi gangli dell'essere chiesa. E può restituire dignità autentica a chi di questa chiesa fa parte: ai pastori come ai laici, alle donne come agli uomini, agli adulti come ai giovani. Perché quanto è (abbastanza) chiaro dal versante teologico, possa abitare come struttura di pensiero e sguardo anche la psicologia di cui questa Chiesa dispone, e – perché no? – proporsi ed essere percepita come sua deontologia.

3 Cfr P. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, Torino 2011.



UN PO' DI BIBLIOGRAFIA RECENTE

Per una rilettura teologica del tema della sinodalità, oltre gli interventi di papa Francesco e i documenti elaborati dal *Sinodo dei Vescovi*, suggeriamo alcune pubblicazioni recentemente comparse nel panorama della riflessione italiana:

ATI, *Dossier. Chiesa e sinodalità*, Bergamo 2015.

CANOBBIO G. (ed.), *Libertà di parola e sinodalità. Tra diritto e responsabilità*, Roma 2017.

SCANZIANI F., "Ecclesiologia in evoluzione. Tracce di una Chiesa sinodale nel postconcilio", in ARCI-DIOCESI DI MILANO, *La sinodalità nella Chiesa. Un approccio multidisciplinare*, Milano 2018, pp. 9-49.

MORRA S., "Per una sinodalità praticabile. Prospettive da *Evangelii Gaudium*", *ibidem* pp. 51-68.

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, Roma 2018.

VITALI D., *Un popolo in cammino verso Dio*, Milano 2018.



VOCI SINODALI

Prima della parola... l'ascolto

Per chi partecipa ad un sinodo, l'esperienza-cardine in cui si imbatte è quella dell'*ascolto*. Grande la possibilità di confrontarsi con giovani che non hanno la mia stessa esperienza locale. A me è servito molto potermi incontrare con le diverse sfaccettature della Chiesa: giovani da oratori e parrocchie, associazioni e movimenti, sacerdoti e adulti. La possibilità di ascolto e confronto è il primo frutto che dal sinodo vedo arrivare a me. Ascoltare è decisivo: se è prezioso dialogare, è ancora più radicale e decisivo porsi in ascolto. L'esperienza è ancora più significativa se usciamo dal gruppo di amici o di soci e ci poniamo a livello di Chiesa: una diocesi, un vescovo e dei giovani che si pongono reciprocamente in un atteggiamento di fiducia. Nella mia biografia vedo che l'ascolto che il sinodo mi ha chiesto, in realtà fa parte della rosa di esperienze di ascolto che nella mia formazione ho rivisto e apprezzato. Resta però davvero una sfida fermarsi e tendere l'orecchio e prendere sul serio l'ascolto. Anche nel tavolo degli ascolti sinodali la sintonizzazione non è stata né immediata né scontata. Anzi, mi sono convinto che esistono e devono esistere diverse sfumature, dettate dall'esperienza e dai percorsi che ciascuno porta con sé. La Chiesa non è solo un corpo monolitico, ma è anche il crocevia, l'affiancarsi e il farsi compagni di strada di sensibilità differenti: ci si riconosce nell'unico orizzonte, nell'unica radice, ma come è bello poter apprezzare la diversità di approccio e cogliere che anche questa è esperienza di fraternità!

(Luca, 24 anni, laureando in Ingegneria)



Dalla paura alla fiducia

Non nascondo l'imbarazzo iniziale e la fatica di capire che cosa sarebbe successo (il metodo, lo scopo, il lavoro da fare...). Eppure subito dopo è stato straordinario cogliere il senso e la bellezza di essere una chiesa locale e poter toccare nel profondo questioni e argomenti che solitamente non si riesce ad affrontare con la solita cerchia di amici. Anche la presenza di età diverse (alcuni adulti affiancavano il gruppo dei giovani) dava una prospettiva più ricca. Mi sono resa conto che il fondo dell'esperienza che stavamo portando al Sinodo era sostanzialmente lo stesso. È stata una bella scoperta di armonia e sintesi, nel confronto tra diversità. Quello che all'inizio pareva una forzatura (incontrare gente sconosciuta, costituire percorsi strutturati...) mi si è presentata poi come grande opportunità. E quello che nei primi passi del Sinodo suonava come faticoso, si è poi sciolto ed è diventato uno stile abbastanza facile. Mi sento di dire che va riscritta la visione cristallizzata e povera di chi crede che i giovani non sarebbero in grado di affrontare temi spinosi o profondi: è accaduto e può diventare un criterio, un metodo vitale.

(Lucia, 22 anni, laureanda in Consulenza pedagogica)

STEFANIA PERI, ISTITUTO ADORATRICI DEL SS. SACRAMENTO

2 Con i giovani, da adulti



Quante volte abbiamo sperimentato che i sogni che giacciono nel profondo del nostro cuore, aspettano solo il momento opportuno per diventare realtà... Un'esperienza sinodale condotta con i giovani può costituire una straordinaria occasione di lettura, ascolto e condivisione di quanto è custodito tra le pieghe del loro cuore: perché sinodo/sinodalità significa reimpostazione consapevole (e rischiosa) dell'interlocuzione pastorale e dichiarazione anche di *fede* nell'azione dello Spirito. Dove c'è sinodo/sinodalità, là c'è consegna fatta alla Chiesa adulta perché sia ascoltata, c'è consegna fatta dai giovani ai giovani perché sia condivisa, c'è consegna fatta con la fiducia affinché qualcuno possa raccogliere queste perle e farne un bel gioiello.

Oggi più che mai i giovani sono chiamati a essere sì protagonisti, ma all'interno di uno scenario futuro che si presenta assai problematico. Essere protagonisti significa scrivere le pagine del futuro con una buona dose di coraggio per affrontare anche quanto suona come incertezza, rischio, improbabile, fallimento. Forse un adulto ha già maturato una simile coscienza. O forse no, se in lui prevale il senso di un govanilismo che non sa (o non vuole) consegnare e rispettare con fiducia.

All'inizio di un percorso sinodale si può facilmente credere che il compito dell'adulto sia quello di stimolare i giovani a non spegnere la speranza, a guardare alla realtà e alle diverse dimensioni e spazi di crescita che una diocesi offre, come espressione di una Chiesa che vuole farsi carico della vita più giovane. Si può partire con l'idea di essere "per loro", sulla scia di una società che ci porta a pensare alla

categoria *giovani* in termini di disorientamento, disillusione, difficoltà nel trovare un senso alla propria esistenza, ma al tempo stesso anche desiderio di una vita buona, realizzata, piena e da condividere. Si può ritenere che la presenza di un adulto abbia il compito di aiutare i giovani a dare al mondo tutto quello che hanno da offrire. Si parte con il desiderio di capire il perché della diserzione di tanta parte del mondo giovanile nelle nostre parrocchie, magari a fronte di alcune povertà ecclesiali, ma anche dentro tanta ricchezza di cammini. È legittimo chiedersi se veramente il motivo per cui i giovani non si avvicinano alle comunità ecclesiali sia perché non siamo interessanti, non siamo attraenti, non riusciamo a dar loro qualcosa di vitale... Tuttavia lungo un cammino che assume un respiro sinodale (qualsiasi ne sia la determinazione più contingente, fatta di interviste o di lavori d'aula, assemblee o forum locali...), ci si accorge che la dimensione del *per loro* lascia ben presto il posto al *con loro*. Con loro che parlano, con loro che discutono, con loro che addirittura alzano la mano ed esprimono un discernimento di coscienza.

E si fa l'esperienza – sospesa tra l'inaspettato e l'amaro – che a volte i giovani fanno paura. La loro diversità esce dai nostri schemi e accettarla significa consentire loro di percorrere sentieri diversi, fossero anche più tortuosi... sbagliati. A poco o nulla varrebbe un'imperiosa indicazione del tipo “fai così... come ti dico io”. Oggi i giovani conoscono molte più cose di quante ne conoscessi io con i miei coetanei alla loro età, perché si moltiplicano le risorse insieme alla confusione, le possibilità insieme alla saturazione: non è possibile dunque presumere di comunicare con loro e di trasmettere qualcosa di grande e di liberante se non sappiamo su quali canali ciò divenga davvero possibile, e soprattutto se non si abbandona l'attitudine paternalistica a controllare anziché comprendere.

Dentro un cammino sinodale si impara che per una buona sintonia occorre conoscere chi è davvero il nostro interlocutore; e ciò è possibile se mettiamo al primo posto l'ascolto. Un ascolto attivo, quello caratterizzato da attenzione sincera, partecipazione, empatia.

È vero: spesso ascoltiamo ciò che ci dicono i più giovani, senza dubbio con le migliori intenzioni, ma non sempre ci si abitua ad ascoltare i linguaggi non verbali, o quello che non ci dicono perché non riescono. A volte in quanto è dichiarato come *ascolto*, si fatica a rinunciare ai soli progetti adulti, agli schemi preconfezionati... e si indebolisce la dichiarazione fatta a parole di una ricerca condotta insieme, di un passo condiviso. Spesso ci si pone nei confronti dei giovani nella veste di chi ha qualcosa solo da insegnare. Ma i giovani – certo alcuni, certo non tutti, ma non necessariamente i “migliori” o i “selezionati”... – ci ripetono che hanno bisogno di adulti autentici, non di adulti perfetti! Ecco cosa ha portato a modificare davvero lo sguardo, ecco il grande dono di un cammino sinodale: la consapevolezza che il mio posto deve non arroccarsi ad un livello “superiore”, ma ridiscutersi accanto al loro.

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**AIUTATECI A DARE
UN NOME
ALLA NOSTRA SETE**

Vien così da pensare più intensamente alla Chiesa futura *con loro*, e si scopre e si tocca con mano che il Signore ha posto certe parole solo nella straordinaria stagione di vita dei giovani: guai a noi dunque se non li ascoltassimo! Si tratta quindi di accettare la sfida del nostro tempo per costruire “insieme” un progetto che abbia la dimensione umana in cui ogni creatura possa tornare a essere protagonista della propria esistenza. C'è bisogno dei giovani, della loro creatività, fantasia e poesia per tornare a pensare a una “nuova” comunità ecclesiale capace di inventare nuovi modi di vivere la fede, la cultura, lo sport, la solidarietà. C'è bisogno di loro e questo chiede di dare loro la parola e ascoltarli, dar loro la certezza continuativa di essere interlocutori importanti nelle scelte quotidiane, trasmettere loro non solo l'impressione, ma la convinzione che quanto dicono e propongono interessa il nostro mondo, è degno di essere preso in considerazione. C'è bisogno di autenticità e non solo di strategia. Nella Chiesa i giovani non possono accontentarsi di fungere da controfigura né tantomeno essere come un'utenza.

E tra le tante opzioni pastorali, un cammino sinodale spinge in questa direzione, si offre come occasione di nuova saggezza per un adulto, riduce certe distanze, consente di onorare il tempo e la sua qualità.



ELENA POLI, COLLABORATRICE DI PASTORALE GIOVANILE, DIOCESI DI CREMONA

③ **Prima, durante e dopo**

I giovani sono, i giovani hanno, i giovani non fanno, i giovani devono, i giovani dicono... i giovani dicono? Quanto è strano! I giovani hanno qualcosa da dire? Ma sono giovani, cosa vogliono insegnare? Devono ascoltare, imparare, crescere. Eppure sì, i giovani dicono e hanno voglia di dire! Certo, ci sono anche molti giovani che non vogliono

pronunciarsi, non si prestano al confronto e al dibattito, sono a volte assenti e “sul divano”, per citare le parole di papa Francesco durante la penultima Giornata Mondiale della Gioventù di Cracovia. Ci sono tuttavia anche molti giovani che vogliono scendere da quel divano e parlare, entrare nel mondo e accettare l'onere del confronto con la generazione che li precede e forse anche un poco con se stessi. Immaginare e attuare un *sinodo giovani* con l'attenzione a non creare l'ennesima analisi *sui* giovani, quasi siano solo un campo di indagine asettica o strategica, bensì *con, insieme a...*, sino all'individuazione di meccanismi e strumenti che ne garantiscano libertà e protagonismo, onora questo desiderio. Di più: lo accoglie nella prassi di una Chiesa, lo sfida (perché non sempre è cosciente e pronto), lo riconosce come fattore di dignità nel più ampio dinamismo del discernimento ecclesiale.

Per una volta salgono in cattedra i non-ancora-adulti e gli adulti si mettono come in platea, fra i banchi ad ascoltare. O meglio, non è proprio una cattedra, è una specie di salotto che molto spesso ha bisogno di aggiungere sedie perché man mano che si diffonde la notizia che è possibile una sinodalità vera con i giovani, qualcuno in più si interessa e manifesta il desiderio di partecipare, vuole essere presente, non per manie di protagonismo, ma per poter parlare e sperimentare il fascino e la profondità di un confronto condiviso. Per una volta non si fanno discorsi teorici, ma si portano sul tavolo le esperienze, i dubbi, le critiche. Un'operazione che può assumere approcci materiali diversi (una serie di incontri, sì... ma quanti?), ma che manifesta innanzitutto un valore intrinseco: perché dichiara una scelta di Chiesa tutto sommato inedita.

Davanti a questa proposta l'entusiasmo di molti porta ad una seria e grintosa partecipazione, mentre molti giovani non fanno mistero della loro diffidenza. I motivi sono molti: qualcuno rinuncia per mancata fiducia, altri perché non credono possa essere utile il confronto, oppure perché non serve a nulla, visto che... “tanto non si cambia così il mondo”. Sono citazioni in presa diretta, sentite sul campo dei confronti tra amici, compagni di oratorio, amici di università o colleghi di lavoro. Un segnale evidente di una lontananza che interpella, oltre che ferire, e che in fondo richiama a superare quel facile naturalismo che vede le “cose di Chiesa” già in qualche modo automaticamente installate nelle coscienze di tutti, nell'interesse di tutti. Si tratterebbe solo di risvegliare, far capire, esplicitare... ma è proprio, solo così? Anche un cammino sinodale che metta al suo centro l'attitudine dell'ascolto e il coinvolgimento dei giovani, deve fare i conti con i numeri veri di chi all'ascolto crede e di chi si lascia veramente coinvolgere. Perché il gioco delle libertà è cosa seria e alla Chiesa un bel bagno di realtà non può che far bene.

E una volta che la proposta è stata lanciata in mezzo ai tantissimi impegni che i giovani hanno costantemente segnati in agenda, si aprono le domande di metodo più urgente: quali obiettivi darsi?

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**I GIOVANI
SONO I MIGLIORI
EVANGELIZZATORI
DEGLI ALTRI GIOVANI**

Come strutturare gli incontri? Quali tematiche affrontare? Come dare la possibilità a tutti di partecipare?

Da membro della segreteria di un sinodo pensato non solo *sui*, ma *con* i giovani, ricordo che non tutto è facile, perché la sfida sul tappeto (era ed) è alta. In primo luogo va chiarita la finalità pastorale. Perché sinodo non è categoria banale, per nessuno e tantomeno può neutralmente confondersi con una *missione giovani* o una *ricerca statistica*. È atto di Chiesa che un Vescovo (e a maggior ragione un Papa) convoca perché il cammino ecclesiale sia più condiviso e il magistero sia aiutato; e come tale ha alcuni parametri, raccomanda una struttura e un confine certo non rigido, eppure abbastanza chiaro. Poi vengono i temi: il posto della fede per giovani... il rapporto con Dio... i valori, gli affetti, il futuro...? La rilevanza dei percorsi di una comunità cristiana che anche in Italia inizia a riconoscere i propri affanni? Una centratura sull'essenziale del Vangelo e della vita in Cristo? È ovvio: manca sempre qualcosa, dato che si fatica a star dentro una complessità non scontata e che rischia di essere o super analizzata dagli esperti o nemmeno quasi vista da chi per condizione naviga a vista in questa storia. Anche la scelta dei criteri di partecipazione diventa motivo di attenzione e dà forma pratica al lavoro futuro: quanti giovani? Da dove? Le parrocchie certo, ma anche le associazioni e poi il seminario, qualche insegnante di religione, una quota di adulti, i sacerdoti che si occupano del mondo giovanile e, magari, sono in parte ancora giovani pure loro... Con una piccola, grande presunzione: che i giovani coinvolti non siano necessariamente né i più preparati né il miglior frutto di una ingegneria ecclesiastica da sacrestia o da coltivazione in vitro, ma giovani perché giovani in questo mondo, gente che esce di casa, cerca i propri affetti, guarda TV e va al cinema o in discoteca, vive in parrocchia e all'università o sul posto di lavoro, oppure un lavoro lo sta cercando e un percorso di studi cerca di portarlo a casa. Come se la competenza decisiva debba essere, oltre all'interesse personale e alla condivisione di una vita ecclesiale che si esprime in diversi modi, il fatto di essere snodi vivi del mondo giovanile, "antenne" che frequentano un mondo sanamente laico, a volte anche ostile, spesso indifferente.

In ogni caso occorre focalizzare i punti cardine della vita, anche a rischio che appaiano come "i massimi sistemi": perché è sulle questioni di fondo che si consuma la qualità del vivere e del percepire. E perché sta poi sempre ai giovani riuscire a declinare il pensiero nella quotidianità, in una vita frenetica tesa tra scuola, lavoro, tempo libero e sport.

Come in tutte le iniziative che richiedono pensieri profondi e racconto di esperienze, è necessario rompere il ghiaccio. Di colpo si spalanca un mondo nuovo: nella teoria tutto è facile e tutto è logico, ma quanto è difficile nella realtà comprendere posizioni di pensiero diverse dalle proprie, quanto è faticoso riuscire a entrare in una logica di azione diversa dalla propria! Abitiamo tutti in una stessa

Quando
i giovani parlano,
dicono...

CHE COSA SIGNIFICA
D'AVVERO VIVERE
CON FEDE?



diocesi, ma ogni oratorio è un mondo a sé, come pure ogni gruppo, perché non c'è nulla di più forte delle esperienze. Le persone intorno a me hanno idee e vissuti diversi e cerchiamo di spiegarci al meglio, di trovare un pensiero comune. Molte sono le critiche, molte le accuse che si muovono soprattutto al mondo degli adulti, accusato di lasciare soli i giovani troppo spesso, o trattarli altrettanto spesso come utenze singole e dunque numeri di una economia di scala: ci si sente soggetti ad imposizioni più che coinvolti in un processo di condivisione. E questo anche nella Chiesa. E può capitare che – quasi inaspettatamente – emerga la questione del posto della Parola tra le tante parole, come in una specie di semplificazione o ritorno alla fonte che non è vero non interessi più nessuno. Quanto poco conosciamo la scrittura! Eppure è da lì che si forma il pensiero, è da lì che si deve partire per decifrare una presenza e ricercare le risposte. È dalla Parola che scaturisce poi il confronto, il ragionamento insieme a educatori e sacerdoti. Se manca, come spesso accade, la Parola, tutto il resto rischia di ridursi a parole vuote.

Ed una volta che l'esperienza sinodale si chiude, il pensiero va certo alle speranze di operatività che ne dovrebbero scaturire, più vitali e più concrete, ma anche alla sopravvivenza di un metodo. Troppo spesso questo tipo di esercizio è sottovalutato; troppo spesso si formulano percorsi di formazione e di catechesi per giovani senza approfondire le loro necessità e richieste. Prevale un'utenza già decodificata, già saputa. Se il confronto e lo scambio di esperienze dovrebbe essere alla base del dialogo quotidiano (le chiacchierate davanti ad un caffè mattutino con i colleghi, in metro per raggiungere l'università, durante la pausa pranzo), la frenesia della giornata, la tecnologia, i tanti impegni ci portano a sfumare fra le dita il tempo a disposizione.

Un sinodo giovani, proprio perché dà parola, chiede espressa-

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**A VOLTE GESÙ
SCOMPARE DAL NOSTRO
DISCORSO DI FEDE!**

mente, addirittura fa votare, riposiziona l'interlocuzione dei giovani al centro di una scelta pastorale e richiede l'ascolto silenzioso e attento degli adulti. E non può restare un'esperienza isolata: un sinodo richiede sempre una più faticosa sinodalità, che è tensione e metodo e può suggerire nuove forme di incontro, appropriazione, condivisione anche nei percorsi di pastorale giovanile. Si apre una sfida davvero non indifferente: giovani che si confrontano con adulti per continuare a monitorare il mondo che lo circonda, per formulare proposte adatte alle esigenze di una crescita sociale e spirituale che accompagni la vita quotidiana, per plasmare nuovi momenti formativi. Solo così un sinodo conosce poco alla volta un suo *prima*, vive la stagione del suo *durante* e sceglie anche il suo *dopo*.



MATTIA CABRINI, EDUCATORE, MEMBRO LAICO PER LA LOMBARDIA
NELLA CONSULTA NAZIONALE DI PG

4 Il tesoro nascosto dentro un sinodo: la fiducia

Nel nostro percorso di crescita tutti abbiamo vissuto o abbiamo fatto sperimentare a qualche ragazzo, in circostanze formative, almeno un gioco sulla fiducia. Spesso dopo tali esperienze si conclude sempre con una bella risata e una sensazione piacevole. Certo in quei casi fidarsi può rivelarsi un'esperienza sensorialmente piacevole, ma in fondo sappiamo che la fiducia non può essere ridotta soltanto all'oggetto di un gioco, ad una prova di coraggio o ad una sfida. Sicuramente un atteggiamento complesso come la fiducia implica vincere le proprie paure: che cos'è la fiducia se non soprattutto l'esperienza del *lasciarsi andare*? Perdere per qualche istante il controllo sulla propria sicurezza per "affidarsi" a un altro. Nei giochi di fiducia spesso ci si "butta" fisicamente nell'incertezza. Non è un caso

che tutti i giochi finalizzati ad attivare processi di riflessione sulla fiducia prevedano la chiusura degli occhi ovvero la perdita del controllo: perché solo nel buio perdo davvero le mie certezze, smarrisco i miei punti di riferimento consueti e rassicuranti, e mi affido alla speranza che qualcuno mi guidi, mi afferri e non mi lasci cadere. La fiducia però non è solo un'attitudine psicologica, legata alla misura con cui ci si rapporta con l'esterno (gli altri, lo spazio che ci circonda...). Essa è alla base anche dell'esperienza spirituale e non a caso la parola fede dimora nel più ampio campo semantico del fidarsi, nel senso di avere fede e mantenere la promessa, come ci ricorderebbe la stretta parentela dei termini latini *fides* (fiducia) e *foedus* (patto, alleanza). La fiducia è anche un atteggiamento relazionale alla base dei legami affettivi (l'amicizia, la coppia, la famiglia) e dei legami sociali (la comunità, la società, la chiesa) e quando questa viene a mancare, di solito, si scioglie qualsiasi implicazione emotiva e motivazionale che rendeva prezioso quel legame, indipendentemente dal tempo del suo sorgere. Anche le storie d'amore più lunghe di fronte a un tradimento vacillano, proprio perché diventa più difficile "lasciarsi andare".

Oggi anche nella Chiesa si afferma con chiarezza il bisogno di recuperare questo atteggiamento: innanzitutto all'interno delle relazioni comunitarie e poi anche come ingrediente sostanziale delle azioni pastorali. Perché a volte si incrina o viene a mancare la fiducia innanzitutto tra le generazioni: assistiamo da una parte ad un mondo adulto che tende a giudicare negativamente le scelte dei giovani sempre più dettate dalla precarietà e da un contesto di incertezza; dall'altra parte ad un mondo giovanile che non perde occasione per rinfacciare alla generazione precedente le colpe del passato. Viene a mancare la fiducia nei confronti dei ruoli e in particolare di quelli che fino a solo cinquant'anni fa godevano di particolare prestigio: i politici, gli insegnanti e i preti. I primi disprezzati come carrieristi da casta, i secondi - gli insegnanti e preti - costretti a fare gli "psicologi" nei confessionali e nelle aule udienze, a farsi educatori o assistenti sociali nei cortili d'oratorio e nell'informalità. L'educazione - o quel che ne resta - viene sempre più privatizzata e di conseguenza viene a mancare la fiducia tra le tradizionali agenzie educative come la famiglia, la scuola e la Chiesa; se ne prediligono versioni più "commerciali", come le società sportive, ludiche e/o culturali: dove si paga e quindi si pretende.

Insomma come adulti, come educatori, come Chiesa, come giovani è sempre più difficile chiudere gli occhi e lasciarsi andare, perché il rischio che non ci sia davvero più nessuno a prenderti, è reale. La prima conseguenza di questo fatto è l'autoreferenzialità. Anche nella Chiesa questo fenomeno può essere molto diffuso. È il trionfo del "chi fa da sé, fa per tre" che ci fa affermare: "non ho bisogno di educatori, di formazione, di strutture diocesane, di consenso, di leggere la situazione, perché è più veloce, pratico e sicuro fare da soli."

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**POTREBBE ESSERCI
NELLA CHIESA UN MODO
SBAGLIATO DI PROPORRE
IL VANGELO?**

Eppure papa Francesco non perde occasione - dall'esperienza di Firenze, al Sinodo sui giovani passando poco prima per il sinodo della famiglia - per spingere la Chiesa a lavorare insieme, proprio perché lo stile dei cristiani sia improntato oggi come non mai all'ascolto. Forse non è un caso neanche che i vescovi insistano così tanto all'interno delle loro diocesi perché le parrocchie diventino *famiglie di famiglie*, vivendo al meglio la prossimità. Proprio perché oggi soprattutto in questo tratto di umanità condivisa (per certi versi "salvata") il Vangelo può essere davvero profetico. Si pensi a quale grado di fiducia ci si debba appellare per costruire e vivere un cammino sinodale, magari ponendo al centro la "scommessa" sui giovani, quando non mancano le voci dei profeti di sventura o le fragilità di un tessuto che non sa giocare "con". Si pensi anche a come l'esperienza della vita comune sia diventata una pratica così diffusa in pastorale giovanile. Tanto che al sinodo universale ha valicato i limiti consueti del weekend, della settimana... facendo risuonare un insolito tempo più prolungato! Anche nell'ambito della catechesi e dell'iniziazione cristiana ci sono continui tentativi di stringere alleanze da parte della comunità ecclesiale con la famiglia e con il territorio di riferimento.

La fiducia è una scelta che comporta un rischio imprescindibile. Lo stesso rischio che caratterizza una relazione educativa, formativa, affettiva o spirituale. Se la speranza è la virtù che permette allo Spirito Santo di agire oggi per costruire il futuro, allora la fiducia è l'attitudine che possiamo continuamente allenare e scegliere, per resistere all'individualismo e all'autoreferenzialità. In gioco sta la costruzione di relazioni improntate allo stile dell'ascolto. I cristiani sono ancora disposti a credere che si possa imparare dal fratello, dal vicino, dal diverso, dal giovane, dal vecchio... dall'altro?

ETTORE GALIMBERTI, STUDENTE UNIVERSITARIO

5 Dentro un sinodo, anche da fuori

Ho partecipato a due momenti di ascolto in preparazione al Sinodo dei giovani della mia diocesi di Cremona. Ero con alcuni miei coetanei con cui, quando posso, frequento l'Oratorio e cerco di offrire il mio contributo. Ovviamente università e un sacco di altri impegni mi portano altrove, e cercare di far quadrare tutto... beh è difficile. Il primo momento di ascolto è stato organizzato in una casa, la mia, in taverna. Ci siamo ritrovati in un gruppo davvero eterogeneo, benché - quello sì - tutti amici, tutti legati da ricordi passati e recenti molto belli. Con noi c'era addirittura un nostro amico che da poco è diventato papà e ora è in procinto di sposarsi. Tutti giovani veri, dai 18 ai 24 anni. E poi chi non frequentava più la parrocchia, chi suonava in chiesa, chi stava terminando le scuole superiori.

A tema c'era la prima scheda proposta nel periodo dell'"ascolto" a tutta la diocesi: quella che suonava: *C'era una volta la Chiesa...* titolo interessante, corredato dall'immagine angosciosa, ma molto efficace di una chiesa in rovina, abbandonata da un presente e un futuro che forse pensano a costruirsi altrove. La seconda volta ci siamo trasferiti in Oratorio e abbiamo replicato l'esperienza dell'ascolto, concentrandoci sull'ultima scheda proposta, quella degli stili di vita. Non ho dato la mia disponibilità per l'assemblea, ma ho vissuto un poco da vicino il cammino sinodale e mi sono reso conto che quanto stava nascendo era tutt'altro che banale. Faticoso sì (come si fa fatica a decidersi, parlarsi, vincere il pregiudizio o la pigrizia..), ma non banale, tantomeno inutile. Quando penso alla proposta del Sinodo dei giovani che si è vissuto in diocesi su di un arco di più di due anni, penso a tre espressioni che mi sembrano possano riassumere quello che ho percepito: la prima è *riscatto*, la seconda *ripartenza* e l'ultima *fiducia*.

Certo sono solo alcune delle motivazioni che hanno spinto ad intraprendere il sinodo dei giovani, pensato per noi, ma volto a coinvolgere tutta la comunità. Ma le faccio mie. Ora mi rendo conto che il sinodo è stato innanzitutto un percorso di riscatto perché la presenza dei giovani è preziosa: possiamo essere voce e punto di osservazione fresco, appassionato, energico; con un approccio sincero, schietto che non si accontenta di ciò che c'è già. Il sinodo l'ho percepito anche come una ripartenza necessaria perché la novità, tra i giovani, non spaventa. Anzi la novità aiuta a cogliere e sperimentare la realtà nelle sue molteplici sfaccettature, soprattutto in una realtà viva e articolata come è la Chiesa. Infine ho pensato alla fiducia, perché è solo grazie a chi ci ha preceduto e ci accompagna, ai nostri sacerdoti, famiglie e amicizie, che possiamo capire di più, confrontarci di più, ascoltare meglio il coraggio che ci spinge a cambiare, rinnovare e confermare.

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**SERVE UN PO'
DI CORAGGIO.
SVEGLIAMOCI!**





FILIPPO GIRARDI, GIORNALISTA

6 Senza essere *mainstream*

Un sinodo diocesano dei giovani, sui giornali, può trovare forse pochissimo spazio. Certo - si dirà - i giovani d'oggi l'edicola se la tengono in tasca. In realtà, per quanto i protagonisti reali siano tutt'altro che estranei alla rete, i percorsi ecclesiali, come pure quello di un sinodo, non si trasformano in eventi social.

Ma come: senza *like* che storia è?

In effetti, non è una storia (tantomeno una "story"). È un evento ecclesiale, per natura non proprio *mainstream*: manca di titoli nobiliari, nasce dal basso, cresce dentro aule d'oratorio con i cartelloni alle pareti e le *slides* mostrate col video-proiettore. C'è chi giura di aver visto universitari prendere appunti con una penna bic... Luoghi e riti un po' vintage se vogliamo. Al massimo una "breve" nella pagina del territorio.

Soprattutto, però, il Sinodo, se è fedele a se stesso, è un momento di ascolto. Il che di per sé, nella società del "chi strilla di più", non è esattamente la specialità più praticata. Per non parlare dei tempi: servono anni tra l'indizione e la conclusione, un lungo periodo di preparazione, delle assemblee, l'attesa del discernimento del vescovo (e a livello universale addirittura del papa) sui testi votati dai sinodali.

Niente numeri, statistiche, indagini sociologiche sul disagio di una generazione, su nuove incomprensibili abitudini di una "età

difficile". Poco materiale per la compagnia dei big-data. Solo giovani che dicono la loro - parlando alla Chiesa di cui fanno parte - su lavoro, società, consumi, affettività, politica, omosessualità, bioetica, solitudine... "Solo": c'è tutta la vita della generazione che sta per ereditare la guida del mondo. E dovrebbe interessare tutti. Dentro e fuori la Chiesa.

Per questo a Roma, il Sinodo dei vescovi che provvidenzialmente ha messo al centro di nuovo i giovani, ha mosso i primi passi proprio nel territorio della comunicazione aprendo - attraverso l'hashtag #Synod2018 - una conversazione globale con i giovani di tutto il mondo. Non certo per sfoggio di "smart skills", ma perché lì c'è un'occasione di incontro. «Comunitaria e paritetica - diceva il professor Rivoltella lo scorso maggio all'assemblea della CEI - la pastorale 3.0 attiva i suoi destinatari, li rende protagonisti, sostituisce a una comunicazione verticale l'esperienza sinodale».

Per arrivare laggiù, però, serve uno sforzo di pensiero. È per questo forse che nelle diocesi su tratti di cammino di questo tipo sembra calare il silenzio mediatico. Tuttalpiù si seguono i cammini estivi che intrecciano le strade verso Roma, perché il papa convoca. Ma poco più. Perché chi partecipa ad una esperienza sinodale e frequenta le nostre chiese (ma anche le università, gli uffici, i cantieri, le associazioni di volontariato...) si incontra con altri sinodali per pensare. E per fare domande. Nessuna traccia di storie-simbolo buone per confermare cliché o per offrire vicende plateali dal vago sapore esotico, capaci di acchiappare i like. Il lavoro di un sinodo e le sue considerazioni conclusive contengono troppo, pretendono troppo e non possono accontentarsi di un titolo ad effetto. Stanno lì, ad aspettare la risposta di un vescovo e di un papa che prima poi arriva: in una lettera, in una esortazione apostolica, in una GMG... perché si possano prendere sul serio le preoccupazioni e le domande dei giovani chiedendo a tutta la Chiesa di rompere il muro della «incomunicabilità» e di lasciarsi coinvolgere nella urgenza di un cambiamento.

È qui - è adesso - che un sinodo con protagonisti dei giovani si assume il compito di generare storie, dentro il territorio, che penetrino il tessuto impermeabile del "racconto della realtà". Sono loro, i nati negli anni Novanta, a suggerire lo stile: «Vogliamo che la prima lingua con cui possiamo esprimerci, siano i fatti, la verità delle nostre relazioni». Mettersi in moto, scoprire e mostrare nuovi stili capaci di dettare l'agenda dell'informazione, di governarne le rotte, navigando al centro dei flutti. Non più ai margini. La palla ora non torna solo a loro, ai giovani, come se tutto fosse un testa a testa tra generazioni, ma alla comunità intera. E loro, i giovani, nella misura in cui assaporano la Buona notizia, se ne faranno spontaneamente narratori entusiasti. Allora loro faranno notizia. Così saranno la notizia.

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**SE VI FACESSIMO
LE NOSTRE DOMANDE
PIÙ SCOMODE,
VI SENTIRESTE PRONTI?
E NOI GIOVANI
VOGLIAMO DAVVERO
ESSERE ACCOMPAGNATI!**

SECONDA PARTE

LA CONCRETEZZA METODOLOGICA



A CURA DELLA SEGRETERIA DEL SINODO GIOVANI, DIOCESI DI CREMONA

7 Perché no? Perché sì!

Focus organizzativi attorno ad un sinodo

Sinodo e sinodalità si richiamano a vicenda: il primo racconta di uno strumento connotato (esiste anche una precisa normativa canonica che ne disciplina identità e compiti, dal *Codice di Diritto canonico*, nn. 460 e sgg. al *Decreto per il ministero pastorale dei Vescovi*), la seconda di una mentalità ecclesiale. Non esiste, nel caso di un *sinodo giovani*, la forma tipologica. Piuttosto si possono recuperare alcune attenzioni, sulla base di esperienze acquisite sul campo.

A Definire gli obiettivi e il target da coinvolgere.

Un sinodo è atto di Chiesa e va collocato nell'alveo che rende plausibile questo tipo di strumento: l'aiuto al magistero e al governo del Vescovo diocesano. Su quali punti specifici? Nel caso di un *sinodo giovani* (che non è propriamente una *missione* né si identifica con altri percorsi pastorali) occorrerà focalizzare le ragioni di una consultazione. Se infatti ci si può intendere sull'*ascolto dei giovani* come punto di ripartenza per la progettazione pastorale, l'analisi o il coinvolgimento delle nuove generazioni, *sinodo* dice *cammino insieme* e richiama ad un *volto assembleare* in cui il camminare è anche un *consentire*, un *convenire*, un *discernere* insieme per consigliare. Adirittura è un *votare* perché la forma del consenso sia visibile, pratica, tangibile. Ecco allora che scegliere di vivere un *sinodo giovani* fa sorgere la domanda sul *perché?* – tanto causale quanto finale – e del *chi?* – quali giovani, di che età? E gli adulti? E le diverse componenti ecclesiali, percorsi, esperienze?

B Definire le modalità di coinvolgimento della Chiesa diocesana.

Un *sinodo* coinvolge necessariamente la Chiesa che lo istruisce. Dalla sua comunicazione alla sua capacità di accompagnare nella preghiera, nell'interessamento e nella simpatia i lavori, nel collaborare alla fase/alle fasi di preparazione e a quella delicatissima della recezione. Ecco allora la preziosità di mettere a fuoco modalità, tempi e spazi per il coinvolgimento di tutti. Con dei segni? Con dei sussidi? Con una concertazione mediatica? Inutile sottolineare che il capitolo *comunicazione* fa il paio con *comunione*. Non la fonda, ma la aiuta, la chiarisce, la sostiene! E quanto è importante che una diocesi colga anche spiritualmente il dono prezioso di un sinodo (ad es. con la partecipazione a momenti di preghiera e narrazione, focus tematici anche per gli adulti, segni espressivi...)

C Focalizzare uno o più punti tematici.

Quanto poi ai contenuti specifici, un *sinodo giovani* necessita di un focus chiaro. Non perché semplice, ma perché diverrà lo snodo attorno a cui rendere operativo l'ascolto, la consultazione, il discernimento.

D Generare un metodo. E un regolamento.

Un *sinodo giovani* non si improvvisa. È un'operazione anche metodologica che richiede mesi di preparazione, pensiero, consultazione e strutturazione. Serve un metodo di lavoro, una progettazione di fasi e tempi, e occorre definire una serie di regole, sia per l'attuazione di tutto il processo, sia per la gestione della/e assemblea/e sinodale/i, comprese le questioni legate a chi partecipa, a come costruire i testi, come strutturare l'assemblea, quali strumenti siano ritenuti i più idonei per visibilizzare un consenso (una votazione? di che tipo?).

E) Costruire le collaborazioni necessarie.

Non possono mancare collaborazioni strutturate: una segreteria operativa, un costante dialogo con il territorio (per la costruzione della fase preparatoria), risorse adeguate (anche economiche), strumenti che facilitino la comunicazione e la diffusione dei materiali.

F) Vivere il sinodo!

Non è banale. Proprio perché fatalmente qualcuno sarà direttamente coinvolto e qualcuno no, qualche tema avrà più fortuna di altri, magari non si condivideranno tutti i passaggi... un *sinodo giovani* andrà accompagnato, anzi scelto da tutti.

G) Verificare il lavoro e aprire la fase della recezione.

Il Vescovo diocesano avrà deciso che forma richiedere ai lavori sinodali e dunque si potrà immaginare una restituzione del cammino (una lettera post sinodale? del Vescovo, ma anche dei giovani?). Iniziando la fase della recezione, una chiesa diocesana dovrà porre attenzione a non dare per scontato che tutto sia concluso/compiuto con l'archiviazione delle fatiche sinodali. Si è appena agli inizi. Occorre camminare ancora!



PAOLO ARIENTI, UFFICIO DI PASTORALE GIOVANILE, DIOCESI DI CREMONA

8) Universale e particolare, finalmente

Chi ha recentemente sperimentato un percorso sinodale con i giovani (o sui giovani... o con i giovani...), avrà nei mesi scorsi esclamato: "Che bello che due percorsi simili, eppure così diversi, si siano intrecciati!". Perché inevitabilmente il pensiero è andato ai due

movimenti, quello diocesano e quello universale, all'indomani della dichiarazione di Francesco di voler dedicare un sinodo proprio al tema giovanile, alle istanze vocazionali con cui la Chiesa non solo lo tratta, ma soprattutto lo ama, alla sfida del discernimento. Entrambi – il diocesano e l'universale – si sono come “ritrovati” nella comune ricerca di una interlocuzione forte, non mascherata, con i giovani e animata dal desiderio non retorico di stare con questi giovani, oltre certe presunzioni, anche sociologiche. E correre il rischio della libertà. E provare a riconoscere i segni dello Spirito. Anche quando questi non albergano “al sicuro” nella “cassaforte” ecclesiale, come spesso proprio il mondo giovanile – nel contempo agitato e sornione, vicino e lontano – rivendica con forza e libertà. Tutto questo è ben risaputo sia da chi ha camminato in un sinodo giovani, provando ad inventarsi un metodo innanzitutto fedele alla realtà e dunque fecondo, come pure chi ha risposto all'ascolto lanciato in preparazione dell'assise romana, chi nelle piazze, chi nelle scuole, chi sui social chi nei luoghi di vita e di tempo sincero dei giovani. Un po' tutti si è stati... “sinodali”... in forme diverse, con accenti più o meno espliciti e dunque tutti ci si è tuffati nell'esperimento di una Chiesa più estroversa, meno paurosa, meno arroccata.

Saltano ancora all'attenzione le parole che diversi mesi fa Francesco aveva indirizzato a tutti nella sua lettera pre-sinodale: “Mi vengono in mente le parole che Dio rivolse ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Queste parole sono oggi indirizzate anche a voi»⁴.

4 FRANCESCO, *Lettera ai giovani per la presentazione del Sinodo sui giovani*, Roma, 13 gennaio 2017.



DOMANDE SINCERE

In preparazione al Sinodo universale dei vescovi celebrato a Roma lo scorso ottobre, le diocesi italiane sono state coinvolte in un cammino di interazione che provocava a ricercare vie di ascolto dei giovani. L'esperienza dei sinodi giovani interroga innanzitutto sulle modalità di pensiero e di proposta di cammini giovanili. In sintesi si dice: non più *per*, ma *con* i giovani. Tutto questo però solo se si cerca di rispondere con sincerità ad alcune domande, che hanno un profondo senso innanzitutto spirituale, teologico e pastorale.

- a che punto siamo con le proposte per i giovani?
- con quali criteri (personale, tempi, luoghi, tematiche..) vengono confezionate le proposte?
- quale grado di coinvolgimento, nella progettazione e nella realizzazione, è riservato ai giovani?
- più in generale, quali livelli di inserimento e partecipazione sono proposti ai giovani in diocesi e/o in parrocchia, nelle associazioni e movimenti?
- come e dove la voce dei giovani, accanto ad altre componenti ecclesiali, può esprimersi?
- siamo convinti che “vocazione giovanile” è anche partecipazione alla vita ecclesiale, protagonismo e corresponsabilità?

Questo voi non è localizzato né riservato a qualcuno. Spesso soffre di malattie che poco alla volta si cronicizzano, bloccando speranze e spostando l'attenzione sull'urgente e sul pragmatico, sull'egoistico e sul chiuso; a volte però è reinnescato dal coraggio di qualcuno, dalla fiducia di un adulto, dalla passione di una Chiesa.

Come non ribadire che questa epoca, definita come *liquida* o *dalle passioni tristi*, è per la Chiesa una nuova opportunità di pensiero? Un pensiero – c'è da augurarselo – non settario né oscurantistico, ma propositivo, profetico, vitale.

Perché il Vangelo ancora oggi può avanzare proposte concrete, capaci di orientare una esistenza; può ancora oggi essere parola diversa, che scuote e interessa; può ancora oggi parlare alla vita e della vita.

La sinodalità che in forme differenti si è sperimentata e si sperimenta, che bussava alle porte delle nostre chiese come *habitus* virtuoso, si offre come categoria di pensiero e orientamento da scegliere. Costruisce anch'essa il suo posto, la sua rilevanza, come quella sapienza antica che intagliava le proprie colonne e impreziosiva così i suoi doni. In ballo c'è, come sempre, non una semplice strategia pastorale: quante volte la pastorale è ridotta a sommatoria di numeri, a successi di efficienza o a concorrenze più o meno velate che – forse – rimandano a qualche immaturità!

In ballo c'è il volto di una Chiesa che lo Spirito rende sempre giovane, ma che forse con i giovani veri conserva qualche difficoltà: o perché ne teme la deriva secolare o perché è in imbarazzo rispetto ai tempi che fatalmente ciascuna generazione vive e interpreta in modo differente.

In ballo c'è l'obbedienza ad una "uscita", quella richiesta da Francesco, che suppone però una sana verifica interna. E quale verifica migliore dell'approccio comunione che distruttura non le competenze, ma le barriere, non i ruoli, ma gli assoluti?

La pratica sinodale – a tutti i livelli e qualunque sia la forma che le si voglia dare nei concreti respiri di una diocesi o a livello di chiesa universale – rallenta, chiede spazi e ritmi diversi. Soprattutto reclama di non essere una costruzione di carta, un pezzo di ghiaccio al sole, una costruzione anche affascinante, ma dalla stessa sorte precaria di un modellino di sabbia sulla spiaggia. La *comunione* che l'ecclesiologia del Vaticano II ad oggi sta plasmando come ermeneutica corretta dell'essere chiesa, può trovare in strumenti e percorsi sinodali, anche con i giovani, spazi di verità e di fecondità. Non per grandi numeri, ma per una qualità che non è più rinviabile. Perché – oggi più di ieri – nulla avviene più per semplice automatismo sociologico o per contaminazione solo spaziale. Serve la relazione e accanto ad essa la fiducia, la sfida ad una intelligenza pensante e ad una cultura giovanile che non è solo sbalzo. E che sa sperimentare quella sana laicità che la immunizza a sufficienza dall'atmosfera stantia di qualche sacrestia poco aerata.

Quando
i giovani
parlano, dicono...

VOGLIAMO VEDERE
E VIVERE GIOIA
E GRINTA

TERZA PARTE

ALCUNE PRASSI



GIORGIO PUSCEDDU, DIOCESI DI PADOVA

🕉 Dalle idee ai fatti: qui... Padova

Annunciato dal Vescovo Claudio durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia a luglio 2016, il Sinodo dei Giovani della Diocesi di Padova è iniziato il 3 giugno 2017 e si è concluso il 18 maggio 2018.

La domanda che ha generato il Sinodo è stata: "Cosa secondo te vuole il Signore per la Chiesa di Padova?". Una domanda che lo ha connotato come qualcosa di diverso da una consultazione referendaria o un'indagine statistica su che Chiesa vogliano i giovani, e che ha avviato un vero e proprio percorso di discernimento comunitario, articolato in due fasi, con protagonisti i giovani dai 18 ai 35 anni.

La prima fase è stato un momento di ascolto/confronto in piccoli gruppi (gruppi sinodali), formati da 7-10 componenti, su base par-

rocciale. Se ne sono creati autonomamente 682 per un totale di 4818 giovani, tra i 18 e i 35 anni. Ai gruppi sono state fornite tre tracce di confronto e un metodo per gestirlo basato su alcuni principi del discernimento comunitario (primo giro di ascolto, secondo giro di restituzione, ...). Le tracce toccavano aspetti diversi della vita del giovane, dell'esperienza di fede, di comunità e di parrocchia, delle proprie attese, desideri, sogni relativi alla propria vita e alla Chiesa.

Tre tracce, cioè tre incontri per ciascun gruppo. Per ogni incontro il moderatore del gruppo ha prodotto una relazione di quanto emerso. Abbiamo raccolto entro l'8 dicembre 2017 un totale di 2000 cartelle di relazioni.

Con questo materiale in mano è iniziata la seconda fase del Sinodo. È stata costituita l'Assemblea Sinodale con 158 giovani rappresentanti delle comunità cristiane, dei movimenti, delle associazioni e di altre realtà ecclesiali, a cui è stata chiesta la disponibilità di entrare in un cammino spirituale di discernimento personale e comunitario.

I lavori dell'Assemblea sinodale sono stati realizzati in due ulteriori step:

Primo step: suddivisi in 31 "gruppi assembleari" (4-5 membri) i componenti hanno letto, pregato, analizzato tutto il corpus di relazioni raccolte dalla prima fase. Un lavoro intenso di esame e interpretazione, centrato su uno stile orante e aperto allo Spirito.

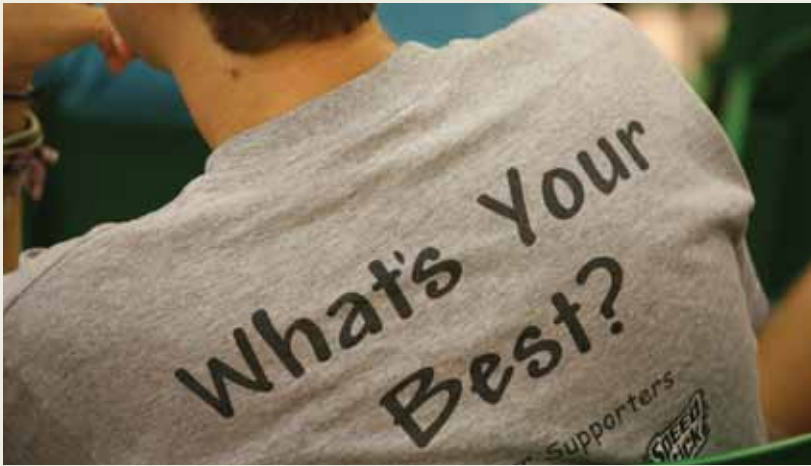
Secondo step: le sessioni plenarie. Tre convocazioni condotte con metodologie attive e partecipate (Open Space Technology, Big Paper Comment, votazioni, ...) adattate in modo da promuovere un continuo dialogo orante con lo Spirito.

Il risultato è stata la *Lettera dei giovani alla Chiesa di Padova*: un testo conclusivo dei lavori che, ponendosi come risposta alla grande domanda iniziale ("Cosa vuole il Signore per la Chiesa di Padova?"), ha aperto un cammino ancora più ricco e inteso per tutte le comunità parrocchiali della diocesi. E proprio quella domanda ("Cosa secondo te vuole il Signore per la Chiesa di Padova?") è stata il fulcro di tutto. Una domanda grossa, che un po' fa tremare le gambe, ma al tempo stesso un po' accende la voglia di dire la propria, perché scalda il cuore e lo impatta con la forza che viene dalla fede. È vero: dietro la domanda si nasconde una bella trappola, perché mentre il "secondo te" interpella la mia esperienza, i miei pensieri, i miei ragionamenti, le mie intuizioni, il richiamo a "cosa vuole il Signore" richiede invece un esercizio di allontanamento dal sé: è alla fine il Signore il vero termine della questione! Come uscire dall'impasse? Il Sinodo dei Giovani della Chiesa di Padova ha trovato la giusta via: un cammino di discernimento comunitario. Un cammino intenso, durato più di un anno e mezzo, che ha insegnato: la conferma che è possibile dialogare come Chiesa su cosa Dio vuole per noi, cosa vuole da noi; la bellezza di confrontarsi con un stile, un respiro, un metodo che lascia spazio allo Spirito; la forza di sentirsi sostenuti,

accompagnati, “attesi”; la ricchezza di entrare in relazione con tanti giovani (l’esperienza dell’assemblea sinodale), ciascuno con il proprio modo di vivere e voler bene alla stessa Chiesa.

Il cammino è stato avvincente anche perché ha riservato una buona dose di sorpresa, visto che alcuni passaggi sono stati decifrati passo passo. Nessuno, a settembre 2016, aveva in mente i dettagli di ciò che sarebbe successo nei mesi successivi. Questa incertezza è stata alla fine più che un ostacolo un ingrediente “caratterizzante”: ci ha ricordato che non tutto è nelle nostre mani e che spesso la realtà supera le aspettative; e ha anche suscitato grande creatività, entusiasmo, come pure il forte desiderio di procedere su una strada non battuta, ma ricca. Il Sinodo è ora finito, ma il cammino continua, con ancora una grande voglia di cercare e percorrere vie che aiutino la Chiesa.

Q Il sito che raccoglie i materiali e i processi del Sinodo padovano



A CURA DEL GRUPPO DI SEGRETERIA DEL SINODO GIOVANI DI CREMONA

10 Dalle idee ai fatti: qui... Cremona

L’esperienza del sinodo giovani di Cremona scaturisce da un’altra esperienza che aveva visto muovere i primi passi al neo Vescovo Antonio: la GMG di Cracovia. Un’esperienza che reclamava come una continuazione non scontata né trascinata. Il 1 novembre del 2016 mons. Napolioni affidava alla preghiera dei Santi e all’interessamento della Diocesi un sinodo un po’ particolare, costituito prevalentemente da giovani, chiamato ad aiutare il Vescovo su questioni scottanti, come il futuro e la fede, non direttamente quindi sulla questione giovanile, quanto piuttosto sul modo con cui una Chiesa può essere aiutata dall’interno dalla freschezza della sua componente giovanile.

Non sono mancate le titubanze e le fatiche, compresa qualche opposizione scivolata in un guardingo assetto da indifferenza, mentre una segreteria muoveva le prime iniziative, condivise sia nel pensiero che nell'informazione con l'intera diocesi. Si sono aperte alcune fasi, tra cui quella importantissima dell'ascolto, offerto a tutti: oratori e parrocchie, movimenti e classi scolastiche, luoghi di lavoro e università, piazza e gruppi spontanei, interpellati ad interagire con ben dieci schede tematiche che andavano dalla fede agli affetti, dalla politica all'atteggiamento con cui attendere e guardare al futuro. Ne è risultata una raccolta, un po' a macchia di leopardo, di tantissimo materiale che la segreteria poi ha fuso in uno strumento di lavoro, *Futuro*, dalla fisionomia pratica di un quaderno operativo, articolato in cinque ambiti, quelli che sarebbero diventati i temi di ciascuna delle cinque assemblee della fase successiva, quella celebrativa. Nel frattempo prendevano forma il regolamento del sinodo (destinato a subire alcune modifiche suggerite dai giovani stessi) e i criteri di elezione dei membri sinodali che le cinque zone pastorali della diocesi, i movimenti e le associazioni, ma anche il seminario, i diaconi, i presbiteri e gli insegnanti erano chiamati ad esprimere. Con quali criteri? Non si sono certo cercati i migliori né i più preparati, bensì giovani disponibili a lasciarsi coinvolgere in un lavoro di confronto e ascolto reciproco, in cui diversità di strumenti e comunione ecclesiale potessero andare di pari passo. In questo senso è stato preziosissimo il coinvolgimento delle comunità parrocchiali e dei gruppi: solo dai territori e dalle esperienze infatti è possibile e doveroso iniziare un discernimento, proprio là dove la vita è vissuta.

Ed è stato davvero bello percepire sin da primo incontro preliminare, dedicato alla conoscenza reciproca e alla costruzione dei 12 tavoli di lavoro, che si faceva sul serio, che si iniziava davvero, che c'era passione e bellezza! Si profilava infatti un impegno grande, di studio e di preparazione, che non avrebbe esulato neppure dal coinvolgimento delle comunità adulte, invitate alla preghiera e all'appoggio convinto al percorso. Il pensiero grato va ai monasteri, agli anziani e ammalati, a quanti anche da lontano hanno creduto nella bellezza di un cammino! Le cinque assemblee, vissute dai 106 membri eletti da gennaio a maggio 2018, una al mese, in cinque punti diversi della diocesi, hanno ripreso passo dopo passo lo strumento di lavoro, articolandosi nei rispettivi tavoli, costruiti con criteri di trasversalità ed equilibrio e governati da un facilitatore. E poco alla volta le resistenze si sono sciolte e si è imparato a rileggere, interpretare, raccontare e cogliere il bene, accanto alle fatiche e alle difficoltà. Le assemblee sono giunte a votare ben 40 proposizioni, elaborate nell'arco di tempo che intercorreva da un'assemblea all'altra, con un complesso meccanismo di consultazione interna e consegnate poi al Vescovo nella Eucaristia di Pentecoste dello scorso anno.

Non possiamo dimenticare qualcosa di altrettanto bello e fecondo: una specie di *sinodo parallelo* che si è svolto nel luogo forse più

periferico della diocesi, il carcere di Cremona. Anche lì, con lo stesso testo e sempre con il Vescovo, cinque assemblee, molto spontanee, dirette e in più il grande dono di un detenuto che con permesso apposito è poi intervenuto alle assemblee. E ricordiamo tutti l'emozione nell'annuncio che tra la terza e la quarta assemblea, un compagno di strada così particolare... sarebbe tornato in libertà, mentre altri due membri dell'assemblea annunciavano le loro nozze!

Nel Natale 2018 mons. Napolioni ha poi raccolto pensieri e suggerimenti nella lettera post sinodale *Gesù per le strade*. Lettera scritta con la viva voce dei giovani, ma non indirizzata solo a loro, quanto piuttosto a tutta la chiesa cremonese che così ritrova senso e prospettiva di un percorso.



11 Dalle idee ai fatti: qui... Lecce

Il lavoro che ha coinvolto la diocesi di Lecce, ha coperto ben un quinquennio: dal 2013 al 2018, a ridosso del sinodo universale. Il cammino leccese ha conosciuto diverse fasi ed è partito dalla logica dell'ascolto, sviluppato innanzitutto fuori dagli ambienti ecclesiali e con una forte alleanza con il mondo della scuola. La prima fase ha visto la collaborazione degli studenti - credenti o meno - e degli insegnanti di IRC, ma non solo.

A livello di contenuti tematici, si sono sviluppate 5 aree: la famiglia, il lavoro, la fede, il rapporto con i coetanei, la politica. Si sono aperti diversi *focus group* che hanno riconsegnato ascolti eterogenei

Q Lo strumento di lavoro del Sinodo cremonese



Q La lettera post sinodale del Vescovo Napolioni



e contrastanti, proprio in sintonia con la natura del mondo giovanile. Questa prima fase ha consentito di riprendere il contatto reale con un mondo giovanile che spesso si analizza da lontano o si crede di conoscere troppo sbrigativamente. Ne è scaturita quindi una visione più generale, ampia e articolata.

Il risultato dei focus è stato poi sottoposto all'attenzione delle parrocchie, dei movimenti e delle associazioni: qui si è preso contatto con le istanze emerse, si sono letti i testi, creando un primo tentativo di interlocuzione e di risposta cosciente alle domande sollevate.

Nelle parrocchie e nei gruppi il lavoro è stato esteso non solo ai giovani, ma anche a tutti coloro che si occupano a vario titolo di educazione e pastorale giovanile: i volontari, i catechisti... insomma con un range di coinvolgimento il più ampio possibile. Al termine del lavoro sui territori, si è incaricato un gruppo diocesano di costruire una sintesi, revisionando i materiali e interpellando soprattutto il magistero, la voce della Chiesa rispetto ai problemi e alle prospettive emersi. È giunto poi il momento della assemblea sinodale, che ha visto partecipare i rappresentanti delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti a livello diocesano.

Il metodo scelto dalla chiesa leccese ha avuto sicuramente il merito di dedicarsi ad un ascolto profondo e articolato la dove i ragazzi si sperimentano, crescono e vivono, con la preziosa interfaccia della scuola. D'altro canto la lunghezza del percorso, che a tratti ha rischiato di spegnere qualche entusiasmo, è stata richiesta dalla complessità dell'analisi: perché ad essere complessa è innanzitutto la vita!

**Quando
i giovani parlano,
dicono...**

**CONFRONTIAMOCI
CON GLI ULTIMI,
PER ESSERE
NON CONFORTATI,
MA PROVOCATI!**



**Il lavoro del sinodo leccese
è pubblicato in:
CHIESA DI LECCE,
Perché non abbia più sete.
Il sinodo nella Chiesa di Lecce.
Un sinodo per i giovani
e con i giovani,
Lecce 2018**